



Corrado Stefanachi

Gli Stati Uniti e il rebus del Golfo Persico

CORRADO STEFANACHI
è Ricercatore presso
l'Università degli Studi di
Milano dove insegna Studi
strategici e Geopolitica

Lasciatisi alle spalle la stagione degli ambiziosi ma illusori progetti di trasformazione del Grande Medio Oriente, preso atto del fallimento della maldestra ingegneria geopolitica dell'amministrazione Bush e dei neoconservatori, la politica estera americana naviga a vista nelle acque agitate del Golfo, ancora priva di un'affidabile bussola ovvero di una chiara strategia politica – in una regione resa straordinariamente fluida dal cantiere aperto della Primavera araba, dalla persistente fragilità degli assetti politici in Iraq e dall'*escalation* della crisi nucleare iraniana. Mentre una nuova gamma di vincoli e condizionamenti politici (interni e internazionali, regionali e globali) sembra destinata a ridurre in qualche misura la capacità americana di guidare le dinamiche regionali, gli Stati Uniti perseguono nel Golfo l'interesse di sempre: assicurarsi che un'area tanto critica per l'economia e gli equilibri globali non finisca sotto il controllo o l'egemonia di potenze ostili agli Stati Uniti.

Vincoli congiunturali

Se da tempo si è estinta a Washington l'illusione (da cui è sgorgata la guerra del 2003) di poter ridisegnare a piacimento l'area del Golfo Persico, la Primavera araba che sta riplasmando il Grande Medio Oriente promette di rendere l'intera area ancor meno malleabile all'influenza degli attori extra-regionali, e degli Stati Uniti in particolare, e più incline invece a scrivere il proprio spartito e suonare la propria musica. Vero: le sollevazioni popolari che hanno scandito il 2011 sono state innescate da fattori endogeni, dando voce a un ventaglio di bisogni sociali e aspirazioni politiche ancorati nell'orizzonte domestico, senza un nuovo Nasser a saldare la "rivoluzione" interna a un'agenda esterna revisionista o rivoluzionaria. Ma è anche vero che la crescita della partecipazione popolare si riverbererà sulla politica estera degli attori, all'insegna di una declinante disponibilità a seguire il copione scritto dagli Stati Uniti, la cui popolarità è scesa nell'ultimo decennio ai suoi minimi storici. Come osserva l'ex ambasciatore americano in Arabia Saudita Chas W. Freeman: «Da un capo all'altro del mondo arabo i governi in carica di qualsiasi tipo devono essere molto più rispettosi di quanto fossero in precedenza della volontà dei loro popoli sugli affari sia interni che esteri. Questa è una buona notizia per coloro che sono favorevoli a governi che rendano conto del loro operato alle popolazioni [...] Tuttavia gli americani interessati alla capacità degli Stati Uniti di plasmare gli eventi in Medio Oriente dovrebbero trattenere il respiro di sollievo. Autodeterminazione è, per definizione,

il ripudio del servilismo. Ciò significa, tra le altre cose, che i governanti arabi sono assai meno inclini a eseguire gli ordini americani rispetto al passato. Stanno cominciando a far le cose così come le vedono nel loro interesse, anche quando quelle cose non lo sono nel nostro»¹.

Nella regione gli Stati Uniti scontano ancora gli enormi danni procurati alla loro reputazione e prestigio dalla guerra del 2003, le cui conseguenze regionali sono in patetico contrasto con le fiduciose aspettative di chi la progettò. Una guerra combattuta con lo scopo dichiarato dell'eliminazione di armi di distruzione di massa inesistenti ha contribuito a rinvigorire la determinazione iraniana a dotarsi della capacità di allestire un deterrente atomico. Una guerra fatta per "disincagliare" l'Iraq dalle secche dell'isolamento internazionale e restituirlo, una volta assicurato al sistema di alleanze americano, al suo tradizionale ruolo geopolitico di contrappeso all'influenza regionale iraniana, ha offerto a Tehran la grande occasione per attrarre Baghdad nella propria orbita politica. Una guerra fatta per trasformare l'Iraq nel faro della democrazia in Medio Oriente ne ha fatto l'arena insanguinata di un conflitto settario che, allargatosi alla regione e intrecciandosi da ultimo con la Primavera araba, si è insinuato fino all'interno del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) – in Bahrain – facendo scattare l'allarme rosso a Riyadh. Per gli amici e partner americani del Golfo gli Stati Uniti sono stati nell'ultimo decennio un *trouble-maker* anziché il saggio dispensatore di soluzioni e rimedi ai problemi della regione. Non è facile fidarsi ancora di un alleato così, seguirne consigli, istruzioni e prescrizioni.

Ci sono infine i vincoli di ordine interno, finanziari, a limitarne in qualche misura la libertà d'azione. Le difficoltà economiche spingono gli Stati Uniti a concentrarsi sui problemi do-

Per gli amici e partner americani del Golfo gli Stati Uniti sono stati nell'ultimo decennio un *trouble-maker* anziché il saggio dispensatore di soluzioni e rimedi ai problemi della regione

mestici, e i tagli alla spesa pubblica necessari a ridurre il *deficit* di bilancio e il debito pubblico non risparmiano la politica estera. Significativamente le *Strategic Guidelines* rilasciate dall'amministrazione Obama all'inizio del 2012 provano a fare ciò che si fa quando diminuiscono le risorse a disposizione: fissare le priorità. Esse danno la precedenza all'Asia-Pacifico, al contenimento della Cina e agli scenari strategici connessi a questo scacchiere: «Le forze americane non saranno più dimensionate per condurre operazioni di stabilizzazione prolungate e in grande scala»². Fa un certo effetto leggere queste considerazioni soltanto qualche settimana dopo il ritiro americano da un Iraq tutt'altro che stabile.

Non ci sono solo nuovi vincoli, però. Esiste anche qualche inedita opportunità. Quanto alla Primavera araba, la crisi del regime di Assad in Siria offre l'occasione di isolare l'Iran e tagliarlo fuori dal Levante (Libano e Palestina). Inoltre, se un Egitto più nazionalista sarà meno disponibile a obbedire a Washing-

¹ C.W. FREEDMAN jr, *The Mess in the the Middle East*, in «Middle East Policy», 18, 4, 2011, pp. 96-105, la citazione è a p. 96.

² Department of Defense, *Sustaining U.S. Global Leadership: Priorities for 21st Century Defense*, Washington, D.C., January 2012, p. 6.



ton, non sarà però neppure disponibile ad allinearsi con l'Iran nella contestazione della *pax americana*; al contrario, il ruolo di leader del mondo arabo comporterà l'impegno a contenere l'ascesa dell'Iran. Quanto ai postumi della guerra del 2003, se l'Iraq è ben lungi dal divenire l'alleato fedele che l'amministrazione Bush confidava di reclutare, non è detto che esso si trasformi nel docile satellite di Tehran. Nel complesso, proprio il vincolo alla moderazione, dettato dallo smacco della guerra del 2003 e dai limiti di spesa, potrebbe rivelarsi un vantaggio politico per Washington; cancellando l'esiziale illusione di onnipotenza che ha guidato nel recente passato la politica americana nel Golfo, esso spinge gli Stati Uniti a una presenza regionale più discreta e defilata, probabilmente l'unica compatibile con l'orgoglioso nazionalismo – declinato in termini secolari o religiosi – che caratterizza questa parte del mondo.

Dentro questo ventaglio di (tanti) vincoli e (qualche) opportunità congiunturali gli Stati Uniti continuano a perseguire l'obiettivo di sempre: garantire l'afflusso indisturbato del petrolio della regione all'economia globale, assicurandosi che nessuna potenza concentri nelle sue mani il tesoro energetico del Golfo. Gli squilibri nella geopolitica regionale – in particolare la vulnerabilità della Penisola arabica di fronte alle due grandi potenze del nord del Golfo, Iraq e Iran – è il dato fondamentale di cui deve tener conto la politica estera americana. Riequilibrare questo dislivello in modo da impedire l'instaurazione di dominazioni ostili nella regione, è da sempre l'architrave della politica americana nel Golfo.

Strategie d'influenza regionale

La ricchezza (energetica) e la debolezza (militare) della Penisola arabica – dell'Arabia Saudita e degli sceiccati costieri – sembrano fatte apposta per suscitare gli appetiti e le ambizioni delle grandi potenze regionali circostanti. Dopo il ritiro britannico dalla regione (ultimato nel 1971), che costrinse gli Stati Uniti ad assumere in prima persona la responsabilità dell'area, la politica estera americana si è preoccupata di escludere dal Golfo l'Unione Sovietica e salvaguardare al suo interno la vulnerabile Penisola arabica dalle ambizioni egemoniche o appetiti territoriali delle due grandi potenze regionali, Iran e Iraq. Washington ha conseguito questo obiettivo sfruttando l'aspra rivalità tra Tehran e Baghdad: appoggiare una potenza per contenere quell'altra è stato – dal 1971 al 1990 – il filo rosso della *Twin Pillar Policy*, una strategia d'influenza regionale basata appunto sul rapporto privilegiato con l'Arabia Saudita (il *primo pilastro* della presenza americana nel Golfo, a lungo in posizione di passiva "consumatrice" di sicurezza) e sulla collaborazione con una delle due potenze del nord (*secondo pilastro*), contrappeso all'influenza dell'altra.

Questa politica ha conosciuto due fasi distinte, a seconda della grande potenza della sponda nord reclutata da Washington. Dal 1971 al 1979 l'amministrazione Nixon puntò decisamente sull'alleanza con l'Iran, cui fu assegnato il ruolo di "sceriffo" regionale nel momento in cui gli Stati Uniti, concentrati sul Vietnam, avevano necessità di condividere il peso della leadership nell'area. Per la sua collocazione geografica, per la sua taglia territoriale e demografica e la ricchezza di petrolio l'Iran era sul piano geopolitico la naturale "diga" alla pressione russo-sovietica da nord sul Golfo, mentre montava la guardia alla sovversione radicale nei piccoli emirati costieri³ e teneva a bada l'Iraq, svelto ad avanzare le sue pretese territoriali sul Kuwait fin dall'indipendenza dell'emirato e ad avvicinarsi all'Urss dopo la deposizione della dinastia hascemita. La caduta dello scìa e l'inseguimento a Tehran di un regime virulentemente anti-americano aprirono la seconda fase della *Twin Pillar Policy*, caratterizzata dal graduale riavvicinamento tra Stati Uniti e Iraq (*tilt toward Iraq*) durante la guerra tra Iran e Iraq. All'indomani di quest'ultima, come ha scritto Martin Indyk, se Saddam Hussein «avesse scelto di assumere il ruolo del difensore dello *status quo*, come aveva fatto lo scìa durante il periodo della preponderanza iraniana nel Golfo, gli Stati Uniti sarebbero stati contenti di affidarsi a lui»⁴.

A quest'architettura a doppio pilastro Saddam Hussein diede invece il colpo mortale nel 1990, invadendo il Kuwait e incorrendo nell'ira americana. Con la permanenza di Saddam Hussein a Baghdad anche *dopo* la

Con la permanenza di Saddam Hussein a Baghdad anche dopo la guerra del 1991 gli Stati Uniti si trovarono però nell'inedita situazione di non poter più contare sulla relazione con una delle due grandi potenze regionali, e dovettero reinventare la loro politica

guerra del 1991 gli Stati Uniti si trovarono però nell'inedita situazione di non poter più contare sulla relazione con una delle due grandi potenze regionali, e dovettero reinventare la loro politica. Entrati nel nuovo ruolo di unica superpotenza mondiale essi ritennero di poter mantenere l'ordine regionale anche senza il contributo di una di quelle due grandi potenze regionali – persino contenti di potersi tenere alla larga dalla pratica, rivelatasi infida, del *balance of power* condotto attraverso *proxies* e volubili alleati. La politica dei due pilastri fu perciò rovesciata in quella del *doppio contenimento* (la dottrina Indyk del 1993), ossia una politica di contestuale isolamento di Tehran e Baghdad abbinata a pressioni su entrambi i paesi (sanzioni economiche e, nel caso iracheno, imposizione delle *no-fly zone* e periodico ricorso a bombardamenti aerei) perché cessassero di contrastare gli interessi americani ma in effetti anche finalizzate (nel caso dell'Iraq) a favorire un cambio di leadership politica (*indirect roll-back*).

L'idea di un ordine regionale costruito sulla parallela marginalizzazione ed esclusione di entrambi i principali poli di potere non tardò però a essere criticata da molti analisti ed esperti negli Stati Uniti come un vero e proprio *contro-*

³ Come quando lo scìa intervenne in Oman contro l'insurrezione di ispirazione marxista nel Dhufar.

⁴ *US Policy Priorities in the Gulf: Challenges and Choices*, in *International Interests in the Gulf Region*, Emirates Center for Strategic Studies and Research, Abu Dhabi 2004, p. 4.



sensu geopolitico – una politica destinata a produrre instabilità e minare, anziché salvaguardare, la *pax americana*. C'era il pericolo, per esempio, che essa incentivasse Baghdad e Tehran a mettere da parte la loro inimicizia per collaborare, sebbene *oborto collo*, in chiave anti-americana. C'era, più in generale, la concreta difficoltà a contenere le eventuali ambizioni revisionistiche di uno di quei due irrequieti attori senza il contributo dell'altro, il che avrebbe condannato Washington a una continuativa e dispendiosa presenza militare *diretta* nell'area. Un'ulteriore complicazione veniva dal fatto che questa politica comportava la promozione dell'Arabia Saudita al ruolo di unico *pivot* degli interessi regionali americani mentre contribuiva, proprio per quello, a *destabilizzarla*. La presenza di truppe americane nella Penisola arabica, necessaria a sorvegliare Saddam Hussein e garantire lo *status quo*, è diventata negli anni Novanta la pietra dello scandalo agli occhi dei militanti islamisti e il combustibile della rabbia rivoluzionaria qaedista verso la dinastia saudita – affiancandosi all'indignazione per l'impatto delle sanzioni economiche sui civili iracheni e per l'incondizionato sostegno americano a Israele. La presenza militare americana guastò in effetti la peculiare alchimia fatta di riserbo, ipocrisia e "invisibilità" che aveva permesso alla collaborazione tra due paesi così lontani per cultura e valori come Stati Uniti e Arabia Saudita di reggere per decenni alle turbolenze mediorientali, mentre la dinamica socio-demografica saudita⁵ minacciava di riprodurvi le condizioni che avevano favorito la guerra civile algerina.

I dubbi sulla sostenibilità geopolitica nel lungo periodo della *Dual Containment Policy* spinsero una parte della comunità di politica estera americana – in occasione dell'ascesa di Khatami alla presidenza della repubblica iraniana (1997) – a perorare il graduale disgelo delle relazioni con Tehran accanto alla conferma dell'inflessibilità nei confronti di Baghdad ("contenimento differenziato"). Nonostante i timidi gesti di apertura compiuti da entrambe le parti, la politica iraniana dell'amministrazione Clinton è però rimasta intrappolata nella sua stessa retorica demonizzante (l'Iran come *rogue state*), esposta inoltre alle pressioni della potente *lobby* anti-iraniana (e filo-israeliana) del Congresso e soprattutto frenata dai suoi dubbi circa la reale consistenza e intenzioni dello schieramento riformista. Semmai: l'amministrazione Clinton scelse di rilanciare nel 1998 gli sforzi per deporre Saddam Hussein. In una periodizzazione della politica estera americana nel Golfo la campagna aerea *Desert Fox* (che fu *anche* un'operazione di destabilizzazione del regime iracheno) dovrebbe in effetti figurare come lo spartiacque che ha inaugurato l'indirizzo più aggressivo culminato con l'invasione del 2003. Nel calcolo americano la fine di Saddam Hussein avrebbe risolto una volta per tutte il problema della temuta proliferazione irachena e avrebbe consentito di prosciugare due delle più pericolose sorgenti dell'anti-americanismo nel mondo arabo (le sanzioni contro l'Iraq e la profanazione dei luoghi

⁵ Una popolazione giovanissima e in rapida crescita, a fronte di un'economia stagnante.

più santi per l'Islam da parte delle truppe occidentali), aiutando il regime saudita a ristabilire la sua legittimità politica. Un Iraq finalmente allineato con gli Stati Uniti avrebbe inoltre ridato a Washington un prezioso *asset* geopolitico nel nord del Golfo, permettendo di tornare a diversificare le alleanze regionali (in una sorta di riedizione della *Twin Pillar Policy*) e allentare la dipendenza americana dall'Arabia Saudita; quest'ultima prospettiva diventò particolarmente allettante dopo l'11 settembre, che ha aperto la stagione più difficile nella relazione tra Washington e Riyadh, moltiplicando le reciproche diffidenze. Nelle visioni più ottimistiche (quelle dei neoconservatori), fiduciose di poter approfittare delle differenze ideologiche tra lo sciismo iraniano e quello iracheno (attestato sulle tradizionali posizioni di quietismo politico e contrario al principio del *Wilayat al-faqih* di Khomeini), un Iraq finalmente capace di integrare la propria componente sciita nella comunità statale e orientato verso gli Stati Uniti avrebbe offerto all'intero universo sciita mediorientale un modello politico alternativo a quello incarnato dall'Iran, divenendo un'insidiosa spina nel fianco per Tehran e magari innescandovi, per emulazione, l'auspicato cambiamento di regime: qui il *dual containment* prometteva di tramutarsi in un *dual roll-back*.

Nel 2003 la scomparsa di Saddam Hussein consentirà agli Stati Uniti di ritirarsi immediatamente dall'Arabia Saudita ma finirà anche per irrigidire Tehran, contribuendo a consolidarvi un "momento neoconservatore" speculare a quello americano. Un *mix* di paura (oggettivo accerchiamento da parte americana) e storiche ambizioni politiche (leadership regionale) ha spinto Tehran a cercare di dotarsi della *capacità* di mettere in campo un deterrente atomico (un "arsenale virtuale") e a darsi da fare per ridurre la presenza militare americana nel suo "estero vicino". Accendendo la miccia del conflitto settario in Iraq la guerra del 2003 ha infine indebolito, se non abbattuto, il naturale contrappeso geopolitico all'influenza regionale dell'Iran: un Iraq potente, accentrato e a guida sunnita.

Risolvere l'equazione nel Golfo

Attorno all'Iran e in particolare al suo controverso programma nucleare ruota oggi la politica americana nel Golfo. Fermare le attività nucleari iraniane, "sterilizzarne" il potenziale militare, è senz'altro la priorità: un Iran dotato di un arsenale atomico o della capacità di allestirlo rapidamente cambierebbe gli equilibri politici nell'area. Gli Stati Uniti cercano inoltre di ricostruire il contrappeso iracheno all'Iran, sostenendo il fragile ordine politico emerso nel paese dopo la guerra civile e puntando a rafforzare gli "anticorpi" all'influenza iraniana che comunque *esistono* tra gli stessi sciiti iracheni; intanto la Primavera araba costringe Washington al più difficile esercizio di equilibrismo politico: appoggiare le



riforme politiche in Medio Oriente cercando di salvaguardare al contempo nel Golfo il rapporto cruciale con l'Arabia Saudita, che da quelle riforme si sente minacciata.

Priorità: la crisi nucleare iraniana

Fin dallo *shock* della scoperta, all'indomani di *Desert Storm*, dell'entità del programma nucleare iracheno la proliferazione in Asia è in cima alle preoccupazioni americane; almeno fin dalla *Counterproliferation Initiative* dell'amministrazione Clinton (1993) gli Stati Uniti hanno individuato in essa la principale insidia al prolungamento della loro leadership globale – un temibile fattore di limitazione della loro libertà d'azione, un “solvente” della credibilità politica del loro impegno nei teatri asiatici agli occhi di nemici e soprattutto amici, e perciò una minaccia alla loro capacità di sostenervi lo *status quo*.

Fin dallo shock della scoperta, all'indomani di *Desert Storm*, dell'entità del programma nucleare iracheno la proliferazione in Asia è in cima alle preoccupazioni americane

Dal punto di vista americano, le ripercussioni di un'eventuale proliferazione iraniana non sarebbero trascurabili. Si può in effetti ritenere che, in primo luogo, un Iran dotato anche

soltanto di un piccolo arsenale nucleare sarebbe senz'altro in grado di dissuadere un'invasione americana del suo territorio⁶. È vero: gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di invadere l'Iran, *ma non è questo il punto*. Qualora fosse in grado di privare gli Stati Uniti di questa possibilità, Tehran amplierebbe il ventaglio delle opzioni strategiche *a sua disposizione* per colpire gli interessi e le posizioni americane nell'area. Il timore è che, assicurata l'inviolabilità del territorio nazionale e del regime politico, i leader iraniani eventualmente interessati a diradare la presenza regionale americana avranno meno remore e inibizioni a inscenare azioni ostili contro gli Stati Uniti, rimanendo al di qua della soglia della guerra vera e propria e ricorrendo a metodi asimmetrici (come il terrorismo o la sovversione) per logorare gli Stati Uniti, aumentare i costi della loro presenza regionale e punirne gli alleati – usando appunto gli arsenali atomici *per bloccare* un allargamento del confronto militare, scoraggiando un'invasione in risposta a un'eventuale campagna di attacchi limitati.

In secondo luogo, un Iran nucleare, soprattutto se dotato di “vettori” in grado di raggiungere il territorio americano, aumenterebbe considerevolmente la capacità di dissuadere gli Stati Uniti dall' eseguire interventi militari a favore degli alleati analoghi a quello del 1991, quando si trattò di espellere le armate irachene dal Kuwait (non di *invadere* l'Iraq). Basterà il rischio di *escalation* nucleare *inintenzionale* (per errore o falso allarme: il vero incubo di strateghi e *policy-maker* durante la guerra fredda) ad alterare profondamente il calcolo politico-strategico americano, e a rafforzarne le inibizioni a coinvolgere il loro paese in

⁶ Riprendo qui C. Stefanachi, *Le conseguenze geopolitiche di un Iran nucleare, in Iran tra tensioni interne e pressioni internazionali*, ISPI studies, Analysis n. 96, marzo 2012 (ed. elettronica).

un conflitto regionale per soccorrere un alleato. Al di là del rischio di *escalation* inintenzionale, un Iran capace di minacciare la cruciale struttura logistica da cui dipendono gli Stati Uniti nell'area (basi, porti, aeroporti, ecc.) e i partner regionali che la ospitano, complicherebbe enormemente l'esecuzione di un intervento militare in grande scala. Sarebbe molto più difficile persuadere i partner regionali americani ad associarsi alle operazioni militari, concedendo l'accesso alle basi e agli altri *asset* logistici, dato che essi sarebbero i primi bersagli di un'escalation nucleare; in effetti l'*estensione della deterrenza* a quei cruciali partner per rassicurarli e ottenerne la cooperazione⁷ sarebbe minata nella sua credibilità qualora anche il territorio americano fosse vulnerabile a un attacco.

In generale la maggiore insidia legata alla proliferazione risiede nei dubbi che essa seminerà negli amici e negli americani circa la volontà politica di Washington di impegnarsi fino in fondo a salvaguardia dei loro interessi fondamentali. Nella realtà del Golfo, le monarchie della Penisola arabica, se dubbiose dell'affidabilità americana, potrebbero essere tentate di rassegnarsi alla preponderanza iraniana e diluire il rapporto con gli Stati Uniti: è quello che i politologi chiamano *bandwagoning*. Oppure, più verosimilmente, esse potrebbero cercare di affiancare all'alleanza con Washington un deterrente atomico indipendente, con il quale bilanciare quello iraniano; non sembra in effetti una semplice coincidenza il fatto che Bahrein, Egitto, Giordania, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Turchia abbiano recentemente avviato (o annunciato il varo di) programmi nucleari a scopi pacifici⁸. D'altro canto una minore dipendenza strategica dagli Stati Uniti significherebbe anche una maggiore autonomia politica da Washington – perciò un cambiamento della dinamica politica regionale all'insegna della riduzione della capacità americana di determinare i destini della regione.

Dual Track

Se è *questa* la posta in gioco, non possono esserci dubbi sulla determinazione americana a impedire la comparsa di un Iran nucleare. Quando il presidente Obama dichiara fermamente «di non avere una politica di contenimento di un Iran nucleare»⁹ e quando ribadisce che «tutte le opzioni sono sul tavolo» chiarisce che la proliferazione iraniana è inconciliabile con gli interessi fondamentali americani e che egli non consentirà che essa si compia. Per fugare questa eventualità l'amministrazione Obama ha adottato una "*dual track policy*" (negoziati più pressioni) fondata sull'assunto che soltanto vigorose pressioni (sanzioni economiche e minacce di bombardamenti) possano sbloccare i negoziati. Congegnata da Dennis Ross, l'ex direttore degli Affari del Golfo nel National Security Council, questa politica si è però anzitempo irrigidita, a detta di diversi osservatori, finendo per privilegiare il bastone delle sanzioni e trascurare la carota degli incentivi. Le pressioni esercitate da Israele e da un Congresso acriticamente filo-

⁷ Ovvero la promessa che un attacco nucleare al territorio alleato sarà trattato come un attacco al territorio americano, e che perciò provocherà un'automatica rappresaglia atomica contro quello iraniano.

⁸ E.S. EDELMAN - A.F. KREPINEVICH - A.E. BRADEN MONTGOMERY, *The Dangers of a Nuclear Iran*, in «Foreign Affairs», 90, 1, January/February 2011, p. 69.

⁹ The White House, *Remarks by the President at AIPAC Policy Conference*, Office of the Press Secretary, Washington D.C., March 4, 2012, p. 4.



israeliano, quelle (meno robuste) provenienti da altri alleati (Arabia Saudita, Francia), la drammatica crisi politica in Iran nel 2009 (che ha reso tanto più arduo, da entrambe le parti, fare concessioni) e una radicata sfiducia nei confronti di Tehran hanno concorso, secondo Trita Parsi che alla strategia negoziale americana ha dedicato un volume¹⁰, a determinare questa tendenza.

Quando l'Iran si è ritirato dall'intesa – finalizzata al *confidence-building* e mediata dall'Aiea (Agenzia internazionale dell'energia atomica) – cui aveva aderito nell'ottobre 2009 (e che prevedeva la sospensione dell'arricchimento e l'invio all'estero della maggior parte dell'uranio leggermente arricchito in cambio della fornitura entro un anno del materiale fissile per il reattore di ricerca di Tehran) gli Stati Uniti hanno subito spinto per un inasprimento delle sanzioni; essi hanno declinato la controproposta iraniana¹¹ e nel maggio del 2010 Washington ha anche bocciato la cosiddetta *Dichiarazione di Tehran*¹². Secondo Parsi, tale rigidità «ha confuso l'obiettivo strategico di stabilire un processo diplomatico funzionante e sostenibile con il beneficio tattico del “*fuel swap*” quale misura di costruzione della fiducia»¹³; i fautori della strategia negoziale di Obama sostengono invece che, alla luce del legittimo sospetto che Tehran stia usando i negoziati solo per guadagnare tempo e procedere all'arricchimento dell'uranio necessario a dotarsi della bomba atomica, l'accordo sul trasferimento all'estero del materiale fissile è l'irrinunciabile prova di serietà negoziale che l'Iran deve dare, ed è la garanzia che non impieghi l'uranio arricchito di cui è in possesso per scopi militari¹⁴.

Al di là delle importanti misure di *confidence-building*, il punto fondamentale è cosa costituisca, per Washington, un accordo *finale* soddisfacente. Su questo versante non sono mancate le ambiguità. Alla luce del consenso politico in Iran sul programma nucleare e del valore simbolico che esso ha ormai assunto (in quanto emblema della sovranità nazionale) agli occhi degli iraniani di *ogni* colore politico, non sembra realistico pensare che Tehran accetti un accordo che comporti una rinuncia *permanente* all'arricchimento dell'uranio. L'amministrazione Obama ha preferito posporre la questione a una fase inoltrata dei negoziati, ma è sembrata comunque disponibile ad accettare che Tehran mantenga una limitata capacità di arricchimento sotto il più severo regime di ispezioni dell'Aiea (imprescindibile l'adozione iraniana del Protocollo aggiuntivo dell'Aiea) e a patto che Tehran chiarisca tutti gli aspetti ancora controversi della sua storia

¹⁰ T. PARSI, *A Single Roll of the Dice: Obama's Diplomacy with Iran*, Yale 2012.

¹¹ Invio all'estero di una quantità minore di uranio leggermente arricchito, che avrebbe lasciato in mano iraniana, secondo Washington, una quantità di materiale fissile sufficiente a produrre una bomba, monitorata però dall'Aiea; si veda T.R. MATTAIR, *The United States and Iran: Diplomacy, Sanctions and War*, in «Middle East Policy», 17, 2, 2010, pp. 57-8.

¹² L'accordo raggiunto da Brasile, Turchia e Iran che prevedeva l'invio in Turchia della stessa quantità di uranio pattuita dall'intesa del 2009, ma che ora ammontava solo alla metà dell'uranio leggermente arricchito dall'Iran; inoltre l'accordo era insoddisfacente agli occhi di Washington perché non affrontava il problema dell'uranio già arricchito al 20%. Si veda P. CRAIL, *A Window of Opportunity*, in «Arms Control Today», 3, 3, 2012, p. 6.

¹³ cit. D. SHORR, *Diplomacy, Iran, and the bomb*, in «Bulletin of the Atomic Scientists», March 13, 2012, p. 3 (ed. elettronica).

¹⁴ *Ibidem*, p. 3

nucleare. Tale posizione di disponibilità limitata e condizionata è stata confermata di recente dal segretario di Stato americano, Hillary Clinton, davanti alla Commissione Affari esteri della Camera dei Rappresentanti¹⁵. È noto però che sia Israele che settori cospicui del Congresso sostengono l'opzione zero (nessun arricchimento); in occasione del vertice tra Obama e Netanyahu del 5 marzo la Casa Bianca, forte dei sondaggi che danno Obama favorito alle prossime elezioni presidenziali e delle valutazioni dell'*intelligence* americana (secondo cui Tehran non avrebbe ancora deciso di approntare un arsenale atomico), ma anche fiduciosa circa gli effetti delle ulteriori sanzioni economiche, ha respinto l'opinione israeliana che l'attuale capacità di produzione del materiale fissile iraniana giustifichi già un attacco preventivo. Da verificare è se l'amministrazione continuerà a far valere questa linea politica alla vigilia delle elezioni; da verificare è anche se l'amministrazione sia pronta a offrire alla controparte un accordo politico *complessivo* – di cui un'intesa sul nucleare dovrebbe essere una componente – che riconosca le istanze di sicurezza (e prestigio) iraniane alla base del programma atomico. Sotto questo aspetto il ritiro americano dall'Iraq, alleviando i timori iracheni di accerchiamento, rimuove uno dei fattori principali che lo hanno alimentato.

Ricostruire la presenza americana: Iraq e Ccg

Il ritiro dall'Iraq, completato il 18 dicembre 2011, solleva tuttavia un altro ventaglio di questioni. La gravissima crisi politica occorsa a Baghdad subito dopo la partenza delle ultime truppe americane¹⁶ indica la persistente fragilità del quadro politico nel paese e moltiplica i dubbi sulla sua tenuta senza la presenza americana. Per i critici dell'amministrazione Obama la partenza americana apre un vuoto di potere a Baghdad che sarà occupato dall'Iran; essi rimproverano all'amministrazione di non essersi impegnata fino in fondo per prolungare la presenza militare americana: i negoziati sul rinnovo dello *Status of Forces Agreement* sono stati avviati tardivamente e sono stati condannati al fallimento dall'ostinazione dell'amministrazione a chiedere una ratifica del parlamento iracheno delle disposizioni sull'immunità delle forze militari americane¹⁷.

Se il conseguente ritiro ha sancito la fine dell'illusoria idea di trasformare l'Iraq in una sicura «*landing zone*», per dirla con Lloyd C. Gardner¹⁸, degli

Per i critici dell'amministrazione Obama la partenza americana apre un vuoto di potere a Baghdad che sarà occupato dall'Iran

Stati Uniti nel Golfo, ciò non significa però necessariamente che l'Iraq sarà «conquistato» dall'egemonia iraniana. In fondo la lezione appresa negli oltre quarant'anni dal varo della Dottrina Nixon è che un abbraccio troppo stretto con i

¹⁵ P. CRAIL, *A Window of Opportunity...*, cit., p. 6.

¹⁶ L'episodio più grave è stato il mandato d'arresto, con accuse di terrorismo, spiccato il giorno dopo il ritiro americano nei confronti del vice-presidente Tariq al-Hashimi, personalità di spicco del blocco Al Iraqiya.

¹⁷ Come osservano questi critici, sarebbe stato possibile ricorrere alla formula del *Memorandum of Understanding*; per esempio M. BOOT, *Obama's Tragic Iraq Withdrawal*, in «Wall Street Journal», October 31, 2011.

¹⁸ L.C. GARDNER, *The Long Road to Baghdad: A History of US Foreign Policy from the 1970s to the present*, New York 2008, p. 63.



propri alleati regionali (si tratti dello scì di Persia o dei Saud d'Arabia) finisce per bruciare quegli stessi partner al fuoco dello sdegno nazionalistico che quell'abbraccio immancabilmente attiva in larghi settori dell'opinione pubblica locale. L'amministrazione Obama conta di conservare un legame politico con Baghdad nella cornice più discreta dello *Strategic Framework Agreement*, e la partnership strategica potrà concretizzarsi, come ha indicato il segretario alla Difesa americano, in iniziative meno visibili e "invadenti" quali l'addestramento delle forze irachene, le esercitazioni congiunte, la cooperazione nel settore aero-navale e nell'anti-terrorismo, l'invio di piccoli contingenti di forze speciali, oltre alla fornitura di armi¹⁹. La fine della presenza militare, se accompagnata da una coerente presenza politica che aiuti a moderare le tendenze autoritarie del premier Nuri al-Maliki, a rassicurare le diverse componenti politiche irachene e a raggiungere un compromesso accettabile sui cruciali conflitti ancora irrisolti²⁰, potrebbe rivelarsi la scelta più adeguata per dar modo a un nazionalismo puramente iracheno e intersettario di manifestarsi – e mettere una distanza tra Baghdad e Tehran.

È noto che sul piano politico-ideologico il regime costruito da Khomeini in Iran non è mai stato un modello per i più stimati e influenti membri del "clero" iracheno, a cominciare dal grande ayatollah Ali al-Sistani. Come osservava inoltre Ray Takeyh «Anche i partiti sciiti iracheni (il Consiglio supremo islamico e il Partito Dawa, quello di Maliki) che hanno legami consolidati con Tehran si rendono conto della natura insostenibile dell'ordine [politico] iraniano»²¹. Il nazionalismo *arabo* (che nel Golfo assume da sempre un'intonazione anti-persiana) degli sciiti iracheni è un altro ostacolo a un pieno allineamento di Baghdad all'Iran. Anche un nemico irriducibile dell'occupazione (e poi della presenza militare) americana in Iraq come Moqtada al-Sadr è innanzitutto un nazionalista arabo e iracheno – un improbabile candidato al ruolo di docile strumento degli interessi iraniani nel lungo periodo. Quanto al premier Maliki, nel 2006 la sua nomina fu approvata con grande riluttanza da Tehran dato che egli «era ben noto per il suo nazionalismo iracheno e il disprezzo per l'Iran»²². Diversi osservatori ritengono che le elezioni del 2010 abbiano segnato il risveglio del nazionalismo iracheno, come indicato dalla sconfitta del Consiglio supremo islamico (filo-iraniano), dall'affermazione del blocco secolare di Iyad Allawi e dallo sforzo dello stesso Maliki di uscire dalla logica delle affiliazioni settarie²³. Certo è molto presto per dirlo. Nella misura in cui però il nazionalismo iracheno dovesse prevalere sulle (o diluire le) solidarietà settarie, le *costanti geopolitiche* che hanno allarmato in passato i dirigenti politici iracheni, e che determinano una strutturale vulnerabilità del paese nei confronti dell'Iran, torneranno a farsi sentire, generando disagio e apprensione nel rapporto con Tehran. L'assenza di profondità territoriale sul confine orientale, la prossimità alla frontie-

¹⁹ K. KATZMAN, *Iraq: Politics, Governance, and Human Rights*, in «CRS Report for Congress», Congressional Research Service, Washington D.C., January 24, 2012.

²⁰ Dalla definizione dei confini territoriali interni alla ripartizione delle risorse petrolifere alla definizione dei poteri del Consiglio nazionale per le politiche strategiche.

²¹ R. TAKEYH, *Iran's waning influence on Iraq*, in «The Washington Post», November 3, 2011.

²² B. RAHIMI, *Iran's Declining Influence in Iraq*, in «The Washington Quarterly», 35, 1, 2012, p. 34.

²³ *Ibidem*, p. 35.

ra del centro di gravità del paese (i campi petroliferi, i grandi centri urbani) nonché l'angustia dell'unico sbocco al mare (cruciale per un'economia dipendente dall'*export* petrolifero come quella irachena) sono altrettanti fattori di vulnerabilità geopolitica con cui Baghdad deve da sempre fare i conti. Un Iraq desideroso di riaffermare la propria sicurezza nazionale e tornare al rango di grande potenza regionale tenderà a vedere nell'Iran un problema geopolitico, più che un'opportunità; non sarà la riedizione della rivalità mortale degli anni Ottanta, ma forse neppure l'amicizia incondizionata nel quadro della "Mezzaluna sciita", e offrirà agli Stati Uniti l'opportunità di incunarsi tra i due paesi.

Washington trova naturalmente nell'Arabia Saudita e nelle altre monarchie del Ccg attori preoccupati per il programma nucleare iraniano e, più in generale, per ogni rafforzamento dell'Iran nella regione. D'altra parte, complice la Primavera araba, sulla relazione tra Washington e Riyadh nel 2011 è calato nuovamente il gelo. Per l'Arabia Saudita, infatti, arginare l'influenza politica iraniana nella regione significa anche erigere una diga al contagio della Primavera araba (con l'eccezione della Siria, alleata dell'Iran), la quale offre a Tehran, secondo Riyadh, nuove opportunità di penetrazione politica alle porte della monarchia saudita – come nello Yemen²⁴ ma soprattutto nel Bahrein, dove il 14 marzo 2011 l'Arabia Saudita (con la copertura del Ccg) ha inviato truppe in aiuto della monarchia dei Khalifa, accusando Tehran di essere dietro le proteste popolari (senza fornire prove). A salvaguardia della sicurezza nazionale e del regime politico, la diplomazia saudita si è impegnata a formare un *asse legittimista delle monarchie* da opporre alla Primavera araba (che dunque esclude la Siria repubblicana) mentre vagheggia l'apertura del Ccg ai re di Giordania e Marocco, nonostante la loro distanza geografica dal Golfo²⁵. Inoltre, per Riyadh, la soluzione del conflitto israelo-palestinese (sulle linee del piano saudita del marzo 2002 adottato dalla Lega araba) resta una componente irrinunciabile nella costruzione di un ordine regionale legittimo che chiuda la porta all'influenza iraniana; per i leader sauditi infatti il collasso del processo di pace giustifica nel mondo arabo la posizione iraniana di rifiuto della divisione della Palestina in due stati, aumentando l'ascendente di Tehran²⁶.

Da parte loro gli Stati Uniti, tutt'altro che immuni al timore che l'Iran possa piegare a suo vantaggio le crisi politiche nel mondo arabo, non possono però rinunciare ad allacciare una relazione con i movimenti della Primavera araba, necessaria specialmente a preservare il cruciale legame con l'Egitto post-Mubarak, sempre fondamentale per gli assetti geopolitici generali in Medio Oriente. Il che però ha ovvie ricadute sul Golfo. In Bahrein, che ospita il quartier generale della Quinta Flotta americana, l'amministrazione Obama si è trovata a cercare di

Un Iraq desideroso di riaffermare la propria sicurezza nazionale e tornare al rango di grande potenza regionale tenderà a vedere nell'Iran un problema geopolitico, più che un'opportunità

²⁴ Riyadh accusa l'Iran di appoggiare la minoranza Houthi nella provincia di Sa'ada.

²⁵ W.A. TERRILL, *The Saudi-Iranian Rivalry and the Future of the Middle East*, Strategic Studies Institute, US Army War College, December 2011, p. 13.

²⁶ *Ibidem*, p. 34.



conciliare gli opposti, rischiando di scontentare tutti. Se, nell'importante discorso del 19 maggio dedicato alla Primavera araba, Obama non ha potuto esimersi dal criticare la repressione, lo ha fatto però in toni *comprensivi* («Riconosciamo che l'Iran ha cercato di approfittare dei disordini, e che il governo del Bahrein ha un interesse legittimo nel tutelare la legalità»)²⁷ senza la veemenza riservata agli altri casi menzionati (Iran 2009, Libia, Siria) e senza citare l'intervento saudita a Manama²⁸. Ciò non toglie che l'improvviso abbandono di Mubarak abbia raggelato i dirigenti sauditi fino a spingerli, secondo le indiscrezioni riportate dalla stampa internazionale, a chiedere al Pakistan la disponibilità a inviare rinforzi in caso di gravi disordini interni. La caduta di Mubarak è stata interpretata a Riyadh come una prova dell'inaffidabilità americana, e ciò potrà avere conseguenze proprio sul terreno cruciale della proliferazione: mentre gli Stati Uniti cercano di dissuadere Riyadh dal cercare di dotarsi di una capacità nucleare simmetrica a quella iraniana, il ricordo dell'abbandono di Mubarak, scrivono due analisti, «sicuramente durerà. Così come ci si chiedeva durante la Guerra Fredda se gli Stati Uniti fossero disponibili a rischiare Washington o New York per Berlino o Parigi, si ha l'impressione che alla leadership saudita manchi la fiducia che gli Stati Uniti siano analogamente disponibili a rischiare una città americana per una saudita»²⁹. D'altra parte anche l'amministrazione Obama, dopo il burrascoso esordio dei rapporti con il governo Netanyahu, sembra illudersi che sia possibile costruire un ordine regionale stabile nel Grande Medio Oriente senza affrontare seriamente il nodo del conflitto israelo-palestinese – senza imporre a Israele di fare vere concessioni. L'indulgenza americana verso Israele solleva in effetti agli occhi dei sauditi il pericolo opposto a quello dell'abbandono, quello dell'"intrappolamento": ossia di essere oggettivamente associati, se i negoziati con l'Iran sul nucleare dovessero fallire e gli Stati Uniti dovessero infine bombardare, a un'azione militare che confermerebbe il monopolio nucleare *israeliano* in Medio Oriente.

²⁷ The White House, *Remarks by the President on the Middle East and Africa*, May 19, 2011.

²⁸ M. INDYK, *Amid the Arab Spring, Obama's dilemma over Saudi Arabia*, in «The Washington Post», April 7, 2011.

²⁹ C. CLARY e M.E. KARLIN, *Saudi Arabia's Reform Gamble*, in «Survival», 53, 5, 2011, p. 20.